

COMMISSIONE III

AFFARI ESTERI E COMUNITARI

(n. 23)

SEDUTA DI GIOVEDÌ 16 NOVEMBRE 1995

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SUGLI SVILUPPI DELLA CRISI BOSNIACA E SULLA
PARTECIPAZIONE ITALIANA AL PROCESSO DI PACIFICAZIONE E RICOSTRUZIONE

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MIRKO TREMAGLIA

INDICE

	PAG.		PAG.
Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi bosniaca e sulla partecipazione italiana al processo di pacificazione e ricostruzione:		Fassino Piero Franco (gruppo progressisti-federativo)	534, 548, 549
Tremaglia Mirko, <i>Presidente</i> ...	529, 533, 536, 537 539, 540, 541, 546, 547, 548, 549, 550	Lovisoni Raulle (gruppo CCD)	543
Agnelli Susanna, <i>Ministro degli affari esteri</i>	529 540, 544, 546, 548, 549, 550	Marin Marilena (gruppo FLD)	546
Amoruso Francesco Maria (gruppo alleanza nazionale)	535	Martino Antonio (gruppo forza Italia)	533
Andreatta Beniamino (gruppo PPI)	538	Menegon Maurizio (gruppo lega nord)	542
Battaglia Diana (gruppo FLD)	546	Merlotti Andrea (gruppo forza Italia)	549
Boffardi Giuliano (gruppo misto)	542	Niccolini Gualberto (gruppo FLD)	539, 540
Brunetti Mario (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	533, 541, 548	Pezzoni Marco (gruppo progressisti-federativo)	544
Del Turco Ottaviano (gruppo i democratici)	537	Rocchetta Franco (gruppo alleanza nazionale)	543, 544
		Stornello Michele (gruppo forza Italia)	546
		Strik Lievers Lorenzo (gruppo forza Italia)	536
		ALLEGATO	551

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 15,10.

Comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi bosniaca e sulla partecipazione italiana al processo di pacificazione e ricostruzione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca comunicazioni del Governo sugli sviluppi della crisi bosniaca e sulla partecipazione italiana al processo di pacificazione e ricostruzione.

Nel ringraziare il ministro, desidero dargli atto della sensibilità dimostrata nell'aver accolto il nostro invito: questa è la prima fase di un discorso che si svilupperà, trovando oggi una sua correlazione nella Commissione difesa dove interviene il ministro Corcione, per giungere infine ad una conclusione in Assemblea.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Signor presidente, onorevoli deputati, in queste settimane le nostre speranze di pace in Bosnia si sono rafforzate. Il 1° novembre sono iniziati a Dayton i *proximity talks* tra i presidenti di Bosnia, Croazia e Serbia guidati dal negoziatore americano Holbrooke. Il cessate il fuoco, entrato in vigore il 12 ottobre, sostanzialmente regge. Il 12 novembre è stato firmato tra serbi e croati un accordo per un regime transitorio del territorio croato della Slavonia orientale, un passaggio cruciale per la soluzione della crisi iugoslava che sembra aver disinnescato la principale minaccia all'intero processo negoziale.

La Comunità internazionale va spostando ormai la sua attenzione sulla fase postbellica e sul contributo all'attuazione delle future intese di pace. Questa riflessione ha ricevuto un primo determinante

impulso proprio qui a Roma, nella riunione ministeriale del 5-6 ottobre tra tutti i principali protagonisti della crisi, ivi incluse le tre parti in causa. È a Roma che si è inaugurato il dibattito sul futuro della ricostruzione e più in generale della riabilitazione politica della regione: un concetto, questo, più vasto della mera ricostruzione economica delle zone colpite dal conflitto e che investe l'intero comparto della riconciliazione, stabilizzazione, crescita democratica e pluralistica della società civile. A Roma erano presenti i tre negoziatori (Holbrooke, Bildt e il russo Ivanov) nonché la Commissione europea, Francia, Regno Unito, Germania ed infine Giappone. Anche i paesi islamici erano rappresentati dal Marocco, nella sua veste di presidente del gruppo islamico, che abbiamo voluto tenere puntualmente informato.

Nell'occasione, è emerso un consenso su talune linee generali d'azione. In primo luogo, la necessità di un approccio articolato su tre volet: quello dell'aiuto comunitario, che dovrà continuare ad essere convogliato sulla base delle necessità obiettive indicate dalle organizzazioni umanitarie internazionali; quello dell'aiuto alla ricostruzione in senso proprio, che dovrà essere concentrato in particolare sulle aree direttamente colpite dal conflitto, e cioè Bosnia e talune parti della Croazia; e infine quello degli aiuti alla riabilitazione dell'intera area dei Balcani diretti a promuovere lo stabilimento di una zona di pace e riconciliazione, quale momento di rafforzamento del dialogo e della comunicazione. In secondo luogo, l'opportunità di sancire fin d'ora taluni criteri chiave per l'accesso all'assistenza internazionale, e

cioè la puntuale applicazione delle intese di pace e l'adesione agli *standard* internazionalmente riconosciuti in materia di diritti umani e di sviluppo democratico della società civile. In terzo luogo, il ruolo centrale dell'Europa come punto di riferimento politico per la riabilitazione dell'area e come motore dello sforzo finanziario ed economico per ricostruirla.

La riflessione è proseguita poi in sede europea, ove il consiglio affari generali del 30 ottobre ha approvato un documento programmatico di natura politica che definisce i termini dell'impegno dell'Europa nel processo di consolidamento della pace. L'Europa ha così affermato la propria volontà di svolgere un ruolo centrale, da esercitare in stretto raccordo con i grandi *partner* mondiali, Stati Uniti, Russia, Paesi islamici e Giappone. Di questa presa di posizione si sentiva da tempo la necessità. Noi stessi l'avevamo ripetutamente sollecitata. Il fatto che essa sia avvenuta praticamente alla vigilia della nostra assunzione della presidenza dell'Unione non fa che rafforzarci nel proposito di recuperare alla politica estera e di sicurezza comune la centralità che compete all'Europa nella gestione della crisi.

Questo documento politico recepisce nella sua essenza — approccio regionale, obiettivo dell'armonizzazione agli *standard* internazionali in materia di diritti umani, raccordo con l'Europa anche in funzione di incentivo al dialogo tra tutti gli Stati emersi dalla disgregazione della ex Jugoslavia — la linea di riflessione italiana anticipata il 5 e 6 ottobre e formalizzata nel contributo che avevamo presentato ai nostri *partner* europei sin dal 10 ottobre. Anche per quanto riguarda la prospettiva dei rapporti dell'Unione con l'intera area balcanica, la nostra impostazione trova riscontro nella previsione che, a termine, ciascuno dei paesi della ex Jugoslavia e più in generale dell'area dei Balcani, inclusa l'Albania, risulti collegato all'Unione europea da legami istituzionali pur diversamente modulati.

Se, come ci auguriamo, le trattative attualmente in corso ed entrate in fase decisiva a Dayton, procederanno secondo il

ritmo previsto, esse dovrebbero concludersi agli inizi di dicembre con un pacchetto di intese sull'insieme dei numerosi problemi sul tappeto, che vanno dall'attribuzione dei territori, agli assetti costituzionali, alla organizzazione di consultazioni elettorali generali, al monitoraggio internazionale che dovrà sovrintendere a quest'ultime e a tutte le condizioni necessarie — rispetto dei diritti umani e delle minoranze, riconciliazione interetnica, rientro dei rifugiati, eccetera — per il graduale ripristino nell'intera regione di una situazione di normalità. Una volta che tali intese saranno state formalizzate in una conferenza internazionale di pace, si aprirà la fase della loro concreta attuazione sul terreno. Intanto, i soggetti principali di questa fase postbellica sono già stati identificati.

Da una parte l'OCSE, Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, per i compiti di monitoraggio del rispetto dei diritti umani e per l'organizzazione delle consultazioni elettorali. Naturalmente, l'Unione europea vi contribuirà in maniera sostanziale e determinante, in particolare con la missione di monitoraggio europea (ECMM), già sul campo dal 1991, e che ha un vasto patrimonio di esperienze acquisite.

Dall'altra, la forza militare internazionale (IFOR) che dovrà assicurare il rispetto degli impegni assunti dalle parti per gli aspetti militari e territoriali e, dunque, l'ordinato avanzamento del processo postbellico.

Esiste un generale consenso che questa delicata e cruciale operazione di monitoraggio militare debba continuare a trovare il fondamento della propria legittimazione nelle Nazioni unite. A queste dovrà essere saldamente riferita l'azione della IFOR nel cui seno la NATO, in quanto organizzazione regionale competente dotata di mezzi efficaci di operatività, avrà il ruolo centrale in raccordo con la Russia ed i paesi non NATO che abbiano manifestato la loro disponibilità. Trattasi di un'operazione di cui le sedi dell'alleanza stanno finalizzando la pianificazione — in stretto contatto con Boutros-Ghali e con Mosca —

in parallelo ai negoziati di Dayton, ma che sin d'ora rivela tutta la sua altissima valenza politica: per la prima volta la NATO è chiamata ad un ruolo, per essa inedito, di monitoraggio di intese di pace, a garantire cioè, con la sua presenza il consolidamento della pace e ad assicurare il mantenimento delle condizioni perché i seguiti dell'accordo fra le parti possano concretamente svilupparsi.

Il 2 novembre, il Governo ha deciso di rappresentare agli alleati la disponibilità italiana, subordinatamente all'approvazione del Parlamento, a partecipare all'operazione. Il ministro Corcione sta in questo momento riferendo alla Commissione difesa sui contorni previsti per la nostra partecipazione. Nei programmi del Governo, essa dovrebbe consistere nella conferma delle risorse umane e dei mezzi ed infrastrutture impegnati nel supporto logistico alle operazioni attualmente in corso, nonché nell'invio in Bosnia di un contingente di forze terrestri valutabile, nelle sue varie componenti, in non meno di 2.100 uomini. Un'ulteriore forza di circa 600 uomini resterebbe nel territorio nazionale come riserva di teatro.

A me tocca, in questa sede, illustrare il quadro di riferimento all'interno del quale è maturata la decisione del Governo e le considerazioni politiche di fondo che l'hanno determinata.

L'azione della forza internazionale e della NATO, per conto delle Nazioni unite, non avrà le stesse caratteristiche di quella svolta dall'UNPROFOR, strumento di protezione in un quadro di conflittualità. Oggi si tratta di garantire un accordo di pace liberamente sottoscritto.

Ma la riflessione da noi sviluppata non si limita alla esistenza di uno scenario di pace quale pre-condizione della nostra presenza nell'area. Acquistano rilievo al riguardo anche altri criteri: che cioè l'operazione di monitoraggio della pace sia affidata al comando NATO; che ne siano ben definite quindi le modalità di controllo; che vi sia il pieno consenso dei diretti beneficiari e cioè delle parti in causa.

Tutte queste esigenze sembrano oggi soddisfatte dai parametri già maturati per

la presenza della forza internazionale in Bosnia. Li ricordo brevemente:

1. La forza internazionale andrà in Bosnia solo nel quadro di un accordo di pace, firmato ed accettato dalle parti, che la menzioni esplicitamente, a consacrazione del consenso delle parti;

2. L'operazione si svolgerà sotto l'egida delle Nazioni unite, che conferiranno quindi alla stessa la necessaria legittimazione politiche, e che ne dovranno fissare missione, modalità e tempi;

3. La forza militare sarà posta sotto l'autorità del Consiglio di sicurezza, ai sensi del capitolo VII della Carta dell'ONU;

4. La NATO avrà la responsabilità del comando operativo, anche se la forza internazionale non sarà composta esclusivamente dai paesi NATO, ma vi parteciperanno la Russia e altri paesi non membri dell'alleanza, con meccanismi di raccordo in via di definizione;

5. Questa forza internazionale, che dovrà operare in modo strettamente neutrale, si occuperà di far rispettare le clausole militari dell'accordo di pace, e cioè il ritiro delle unità combattenti delle parti nei territori loro assegnati e la separazione fra le stesse. Si tratterà cioè di un robusto *peace-keeping*, ma per assicurare la pace e non per arrestare la guerra. La presenza di questa forza avrà altresì una durata predeterminata;

6. I compiti civili resteranno invece di competenza dell'ONU e delle sue agenzie specializzate, dell'Unione europea e dell'OCSE (come ho precedentemente ricordato) in particolare per l'aspetto delle consultazioni elettorali;

7. In questo contesto è generalmente avvertita l'esigenza, che il Governo italiano condivide, di un referente unitario responsabile del coordinamento dei seguiti delle intese in campo civile e del raccordo con le istanze militari.

È questo il quadro in cui è maturato l'orientamento positivo del Governo per una presenza italiana sul terreno. Esso corrisponde pienamente alla nostra impostazione: suoi presupposti sono infatti che la pace sia stata raggiunta, che la forza in-

ternazionale agisca sotto mandato dell'ONU e che la NATO controlli direttamente e pienamente le operazioni. Veglieremo a che essi siano realizzati con tutta la chiarezza necessaria.

Quanto all'accettazione delle parti in causa, oltre al consenso generale all'operazione che dovrà essere registrato nell'accordo di pace, rileviamo dalle più recenti indicazioni dalle capitali balcaniche che, in particolare per quanto riguarda la presenza dell'Italia, non sussistono obiezioni.

È evidente inoltre che un elemento molto importante per le nostre determinazioni finali è legato alla credibilità politica oltre che militare dell'operazione e cioè alla collegialità dello sforzo tra tutti gli alleati, e segnatamente alla presenza sul terreno dei principali tra essi.

Resta poi fermo il punto, che sono andata costantemente sottolineando con i nostri *partner* ed alleati in questi mesi, del pieno coinvolgimento dell'Italia nel processo decisionale relativo all'azione internazionale nella regione.

Il ruolo della NATO, quale si configura nello schema che ho descritto, rappresenta in tal senso una solida garanzia, in quanto l'Italia vi è presente a tutti i livelli. La centralità dell'Unione europea nel processo di pacificazione, che ho sempre ritenuto indispensabile - e che l'Italia intende debitamente valorizzare quale Presidenza nel prossimo semestre - aggiunge ulteriore concretezza a questo scenario.

Su queste basi, il Governo si rivolge oggi al Parlamento al quale spetta, prima ancora che vengano finalizzate in sede NATO le modalità della presenza militare internazionale, prendere posizione sul principio stesso di una nostra partecipazione.

Le considerazioni che precedono attengono sostanzialmente al quadro di riferimento all'interno del quale si collocherebbe la presenza italiana. Consentitemi di svolgere adesso qualche riflessione che attiene al significato politico complessivo di tale presenza.

La prima è quella, apparentemente scontata ma doverosa, che non vi sarà possibilità di contare concretamente sulla si-

stemazione della ex Jugoslavia dopo questo conflitto se non vi sarà una partecipazione italiana alle forze che, sul terreno, difenderanno la pace. Un paese come l'Italia non può puntare sui dividendi della pace se non vi avrà contribuito. Ho già avuto modo di illustrare ampiamente al Parlamento come i Balcani siano una regione cruciale per il nostro paese e per la nostra stessa sicurezza nazionale, una regione di altissimo interesse strategico, politico ed anche economico, in cui siamo stati presenti nel passato e dobbiamo essere presenti nel futuro nelle circostanze nuove determinate dal conflitto. In quest'area la Bosnia riveste un ruolo specifico e la sua capacità di ritrovare condizioni di normalità sarà determinante per la stabilità futura dell'intera regione.

La seconda considerazione riguarda le relazioni degli Stati emersi dal conflitto jugoslavo con l'Europa. Questi Stati - lo abbiamo sempre sostenuto - gravitano, per storia e cultura, verso l'Europa. Stabilizzare i Balcani significa rafforzare l'Europa ed è segnale di lungimiranza riconoscere questo collegamento, assumendo le responsabilità del caso. Se vogliamo rafforzare l'Europa, dobbiamo essere presenti quando essa si attribuisce una concreta visibilità. Sarebbe singolare che l'Italia, segnatamente in un contesto geografico a noi così prossimo, non cogliesse l'opportunità di essere al fianco di altri grandi e meno grandi paesi europei proprio nel momento in cui si accinge ad assumere la presidenza dell'Unione.

Non mi sfugge certo che quest'operazione avrà costi finanziari rilevanti; per gli aspetti militari, secondo i calcoli del Ministero della difesa, dell'ordine di 20 miliardi al mese, addizionali rispetto agli impegni di spesa che già sosteniamo. Ma anche sul versante delle attività più propriamente civili, considerati altresì i nostri futuri compiti di presidenza. Il Governo sta studiando la modalità per approntare gli strumenti finanziari di copertura da sottoporre all'approvazione del Parlamento. E tutto questo in un momento in cui il paese sta cercando di risistemare

le proprie finanze e i cittadini stanno assumendosene gli oneri.

Spero però che sapremo anche in quest'occasione essere all'altezza dei tempi e delle scelte che si impongono, misurando lucidamente costi e benefici. Dal canto mio, non ho dubbio che i secondi superano e di gran lunga i primi.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua relazione su questi argomenti che sono non solo di grande attualità, ma anche di grande rilevanza.

Voglio ringraziare i componenti della Commissione, i presidenti dei gruppi e in particolare i colleghi Fassino, Amoroso, Merlotti, Menegon, Battaglia, Boffardi, Rivera, Giacobazzo, Lovisoni, perché, dopo un dibattito molto serio, rendendosi conto della grande importanza di queste decisioni, hanno contribuito sostanzialmente ad unire i propri sforzi per giungere ad una risoluzione comune, che reca per prima la mia firma, ma solo in quanto presidente della Commissione, non sul piano personale.

Oltre a questa risoluzione ve ne sono altre due, una del collega Brunetti e un'altra del collega Bellei.

Sono state poi presentate nella Commissione difesa altre risoluzioni a firma Pisanu e altri, Ruffino e Dalla Chiesa ed altri.

Ritengo che la discussione debba essere svolta in modo unitario sia sulle comunicazioni del Governo sia sulle risoluzioni. Poiché il ministro ha la possibilità di trattenerci sino alle ore 17, prego i colleghi di contenere i loro interventi nel limite di dieci minuti.

MARIO BRUNETTI. Intervengo sull'ordine dei lavori per dire che questa riunione della Commissione era opportuna in relazione ai nuovi avvenimenti, ma che non ritengo si debba concludere con la votazione di risoluzioni. A nostro avviso, una volta conosciute le conclusioni del trattato di pace, dovrebbe essere il Parlamento nel suo complesso ad esprimere una posizione. In questo senso va la nostra risolu-

zione e credo che prima di procedere al dibattito si debba sciogliere questo nodo.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Brunetti perché mi dà la possibilità di fare una precisazione che mi era sfuggita. Stiamo svolgendo un esame direi preliminare in Commissione esteri, così come oggi viene fatto presso la Commissione difesa. Dopo di che, l'iter proseguirà con un passaggio in Assemblea. Naturalmente, spetta al Parlamento nella sua globalità decidere su questi argomenti così importanti. Quindi, riproporremo queste risoluzioni, sotto forma di mozioni o di altri strumenti, in sede di Assemblea.

Quel che dice il collega Brunetti si riferisce ad un momento successivo. Egli sostiene che dopo la sottoscrizione del trattato di pace quest'ultimo deve essere esaminato dal Parlamento italiano.

MARIO BRUNETTI. Le decisioni assunte in base al trattato di pace.

PRESIDENTE. Noi diamo delle indicazioni al Governo. Dopo di che, credo sia possibile quel che lei propone, cioè che il trattato possa essere esaminato. Ma quel che intendiamo fare oggi non pregiudica per nulla questo iter.

ANTONIO MARTINO. Il gruppo di forza Italia, cui mi onoro di appartenere, ha sottoscritto la risoluzione della Commissione (l'ha firmata l'onorevole Merlotti). Le ragioni di questa nostra presenza in Bosnia credo siano state ampiamente illustrate dal ministro. L'ispirazione è certamente nobile; sono nobili speranze che muovono in questa direzione. Così come non c'è alcun dubbio che abbia ragione il ministro quando sottolinea l'importanza della collegialità dello sforzo per il successo della missione. E ci sono anche esigenze di solidarietà europea ed atlantica.

Tuttavia, pur ribadendo il sostegno a questa risoluzione, vorrei esporre qualche motivo di preoccupazione che la risoluzione e la decisione suggeriscono.

Innanzitutto, in un certo senso, mi sembra già di cogliere, presidente, nella sua risposta al precedente intervento del-

l'onorevole Brunetti il carattere diciamo così interlocutorio di questa risoluzione, perché nella risoluzione stessa si sostiene che la partecipazione debba avvenire in un contesto caratterizzato dall'avvenuta sottoscrizione di un accordo di pace fra tutte le parti negoziali e dall'esplicita finalizzazione della missione all'esclusiva applicazione degli accordi di pace sottoscritti. Quindi, allo stato degli atti, la risoluzione è diciamo così un auspicio più che una decisione relativa ad un qualcosa che si è già concretizzato.

Le preoccupazioni diffuse — non so se sia vero un sondaggio di cui ho avuto notizia, in base al quale la maggioranza dell'opinione pubblica sarebbe contraria all'invio di nostre truppe in Bosnia — sono comprensibili. Su tutto questo permane ancora l'effetto dell'operazione delle Nazioni Unite in Somalia, che si concluse nel modo tragico che tutti sappiamo proprio perché queste condizioni non erano state rispettate. D'altro canto, l'area in questione presenta anche alcune caratteristiche che contribuiscono ad accrescere la nostra preoccupazione. Non sarebbe infatti la prima volta che nobili intenzioni e speranze di pace, magari anche verbalmente o per iscritto accettate, venissero di fatto disattese da una o più delle parti in conflitto.

Se a ciò si aggiunge l'aspetto geografico, la vicinanza di questa zona al nostro paese, quindi il rischio concreto che possano in futuro avere luogo operazioni di terrorismo anche dirette verso il territorio nazionale, si comprenderà come nell'appoggiare questa risoluzione noi sottolineiamo l'esigenza che allorché quelle condizioni si saranno di fatto verificate esse vadano valutate con la massima attenzione e con il massimo scrupolo.

PIERO FRANCO FASSINO. Ringrazio il ministro per l'esposizione della sua relazione di cui condividiamo il tono e le proposte. Ritengo che tutti noi siamo chiamati a prendere una decisione molto importante ed è evidente che andrà verificata con un voto d'aula anche in relazione al maturare degli eventi, come ha ricordato il

ministro. Credo che le preoccupazioni manifestate dal collega Martino siano presenti in tutti noi; tuttavia, sia la relazione del ministro, sia il dispositivo contenuto nella risoluzione, concordata tra i principali gruppi, hanno giustamente insistito su alcune condizioni. Il problema, infatti, non è soltanto quello di decidere se si va o non si va in Bosnia ma in che quadro si va e cosa si va a fare e da questo punto di vista la relazione del ministro è stata molto chiara ed io la ringrazio.

Una prima preoccupazione, non soltanto nostra ma perfino del Governo degli Stati Uniti oltre che di altri, è che si vada nel momento in cui l'accordo di pace sia stato firmato. Affinché sia chiaro vorrei sottolineare che in questo momento non dobbiamo decidere l'invio di truppe italiane in un teatro di guerra. No, non si sta discutendo di ciò! Si sta discutendo di altra cosa; cioè, dell'opportunità che nel momento in cui si raggiunga un accordo di pace, sottoscritto da tutte le parti, e che quindi l'attuale fase di tregua si sia consolidata in un accordo di pace, vi sia una presenza internazionale, a garanzia dell'applicazione degli accordi di pace, che veda anche la nostra partecipazione. Credo che questo sia un punto dirimente. Stiamo discutendo della presenza di truppe italiane in un contesto caratterizzato da un accordo di pace sottoscritto da tutte le parti, per una missione finalizzata all'applicazione di quell'accordo e non ad altre cose (tradotto in altri termini ciò significa che non andiamo in Bosnia a fare la guerra, ma soltanto a garantire l'accordo di pace raggiunto), naturalmente in presenza di un consenso che andrà verificato (come ha già detto il ministro, il Governo ha già fatto una serie di verifiche in questo senso). Evidentemente deve esserci il gradimento di tutte le parti in causa perché non possiamo andare dove non siamo graditi e perché ciò potrebbe creare problemi ed una chiara esplicitazione del mandato da parte del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Vorrei, infine, sottolineare che si tratta di una missione NATO, la cui responsabilità politica ricade sotto l'egida delle Nazioni Unite, e ciò ri-

tengo rappresenti un altro elemento di garanzia.

Nel momento in cui si decide la partecipazione delle nostre truppe è giusto che l'Italia chieda di essere pienamente coinvolta in tutte le sedi politiche, in coerenza con la questione che ha posto il ministro Agnelli e che aveva in precedenza posto il suo predecessore, ministro Martino, e precisamente che l'Italia sia associata alle sedi politiche di gestione perché non c'è ragione alcuna nel momento in cui partecipiamo che ci sia poi qualcun'altro che politicamente decide ciò che deve avvenire.

Le caratteristiche che deve assumere la nostra missione, così come abbiamo scritto nella nostra risoluzione, non sono una pura elencazione di punti formali, ma un preciso reticolato di condizioni affinché la nostra partecipazione si realizzi in un quadro di garanzie. Evidentemente quando si adottano iniziative di questo genere tutte le preoccupazioni non possono essere fugate, però da come il ministro ha esposto la questione e dalla risoluzione da noi proposta emerge chiaramente la volontà di tutti di operare in condizioni di massima sicurezza. Naturalmente, nel momento in cui queste condizioni dovessero venire meno, decideremo in relazione al maturare degli eventi.

Infine, per quanto riguarda la specifica preoccupazione manifestata dal collega Martino, cioè l'eventualità che possano esserci ritorsioni di tipo terroristico, questa può essere ridotta in relazione al fatto che l'accordo di pace sia sottoscritto da tutti i soggetti interessati. In ogni caso, ritengo che anche questa preoccupazione sia giusta e che quindi nel momento in cui si decida la presenza di truppe italiane in Bosnia si debbano prevedere tutte le condizioni di sicurezza interne per essere al riparo da eventuali rischi.

Il ministro nella sua relazione ha affrontato anche il tema della ricostruzione. Nella risoluzione (preannuncio la presentazione di un emendamento aggiuntivo) che la Commissione sarà chiamata a votare penso dovrebbe esserci anche un riferimento alla necessità che ci sia da parte dell'Italia il proseguimento dell'impegno

fin qui manifestato nell'attività di solidarietà e la predisposizione delle risorse necessarie ad essere partecipi dei programmi di ricostruzione che saranno messi in cantiere dalla Comunità internazionale.

FRANCESCO MARIA AMORUSO. Ringrazio il ministro per la sua relazione che in sostanza preannuncia come proprie le motivazioni che abbiamo espresso nella nostra proposta di risoluzione firmata da quasi tutti i gruppi presenti in Commissione. Tutti sappiamo qual è l'importanza oggi per il mantenimento di una pace stabile in un quadro generale il ruolo dei Balcani in una situazione di questo genere. Nel momento in cui ci sono altri focolai di pericolo nel Mediterraneo, il permanere di una situazione particolarmente difficile e pericolosa non consente all'Europa di avere la necessaria serenità per garantire la pace in tante altre zone e poter aiutare quei paesi in modo particolare quelli che si affacciano sul Mediterraneo per quella necessaria ed importante azione che essi dovranno avere per uno sviluppo sempre più crescente.

Quindi, di fronte a questo scenario, penso che l'Italia debba rispondere alle richieste di solidarietà e di impegno da parte della NATO e dell'ONU. Il nostro paese ha già offerto tale contributo in Mozambico in modo eccellente, mentre in Somalia - come è stato ricordato - qualcosa non ha funzionato. Non dobbiamo dimenticare che questa volta esiste un'importante differenza: ci troviamo di fronte - ed il nostro intervento è condizionato rispetto a ciò - a parti che sottoscrivono un accordo di pace. Il nostro compito è esclusivamente quello di garantire il rispetto di tali accordi: non andiamo in Bosnia a mantenere la pace ma a garantire il rispetto degli accordi. Sono due cose diverse ed è importante sottolineare questo aspetto.

Non metteremo a repentaglio alcuna vita; credo che nessuno di noi possa pensare di farlo, anche se un nostro connazionale è impegnato nell'esercito a svolgere funzioni in armi. In base a tali presupposti, sono state espresse alcune indicazioni

nella risoluzione unitaria, fra cui il fatto che la presenza italiana deve essere esplicitamente gradita da tutte le parti in causa. Non possiamo infatti garantire chi non ci gradisce in casa propria, anche perché abbiamo di fronte i problemi delle minoranze esistenti in tali paesi. Non dobbiamo dimenticare che in queste zone un'importante minoranza è quella di origine italiana.

Acquista quindi rilievo la valutazione del posizionamento che le nostre truppe dovranno assumere nello scenario in questione. La risoluzione parla di un impegno a pieno titolo da parte dell'Italia in tutte le sedi, sia politiche sia militari, in cui si garantiranno prima l'azione e poi il rapporto con tutti i paesi della ex Jugoslavia per il raggiungimento definitivo della pace.

Questo deve avvenire senza un pregiudiziale aggravio della pressione fiscale per il popolo italiano. Abbiamo sentito dire che purtroppo questa operazione costerebbe molto al nostro bilancio; sotto tale profilo, la nostra Commissione invita il Governo ad orientarsi verso una soluzione che non sia ancora più pesante nei confronti di un'opinione pubblica che a volte, e giustamente, reagisce in base a valutazioni di carattere morale ed affettivo più che sul presupposto di un'analisi delle esigenze di politica internazionale ed il rispetto dei ruoli esistenti.

Se vogliamo che l'Italia possa veramente svolgere una funzione determinante nella vita dell'Europa, dobbiamo saperci assumere le nostre responsabilità.

LORENZO STRIK LIEVERS. Sono stato portatore molto spesso di rilievi critici alla linea del nostro Governo sulla questione bosniaca; questa volta invece credo di poter esprimere pieno apprezzamento per la posizione assunta dal Governo, apprezzamento che si traduce in una valutazione sostanzialmente positiva della risoluzione unitaria presentata da tutti i gruppi su questo tema.

Credo che non sarebbe possibile né accettabile, nei termini già ampiamente illustrati dal ministro e dai colleghi intervenuti, che il nostro paese rifuggisse da

un'assunzione di responsabilità. Troppe volte in questi anni l'Europa, ed in essa l'Italia, è fuggita dalle proprie responsabilità tanto che, se la pace si realizzerà, ciò avverrà per iniziativa degli Stati Uniti e non dei paesi europei, fra i quali l'Italia. È una considerazione che pesa su tutti noi e non sarebbe accettabile - a maggior ragione - che evitassimo tale assunzione di responsabilità.

I termini della questione sono già stati ampiamente illustrati. Non voglio porre problemi rispetto all'approvazione della risoluzione, che giudico positivamente; forse però presenterò un emendamento aggiuntivo ad essa. Credo infatti che in questo momento non sarebbe sbagliato richiamare la necessità, ai fini della costruzione di un solido equilibrio di pace nella ex Jugoslavia, di affrontare e risolvere sul terreno di un rigoroso rispetto dei diritti della persona anche problemi come quelli del Kosovo o delle minoranze in Vojvodina. Si tratta di vere e proprie mine innescate rispetto alla pace nella ex Jugoslavia.

Sarebbe quindi opportuno rivolgere un invito affinché nella Conferenza di Dayton si affrontino anche tali problemi. Certo, non si tratta di una condizione pregiudiziale: sappiamo che il meglio è nemico del bene. Dobbiamo però fare attenzione a non chiudere gli occhi di fronte ai gravissimi pericoli che esistono. In questo spirito, credo che non sarebbe inopportuno un richiamo - effettuato dallo stesso ministro recentemente nel suo intervento all'Assemblea generale delle Nazioni Unite - al ruolo di quello che per ora è solo il tribunale *ad hoc* per la ex Jugoslavia e che forse - anche in seguito all'impegno dell'Italia - diventerà un tribunale permanente sui diritti umani; ciò affinché gli accordi di pace garantiscano che quanto si è conquistato, almeno in termini di principio, con l'istituzione di tale tribunale e la sua piena assunzione di poteri e responsabilità non venga intaccato dagli accordi medesimi.

PRESIDENTE. Sospendo brevemente la seduta.

La seduta, sospesa alle 15,50, è ripresa alle 16.

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione.

OTTAVIANO DEL TURCO. Desidero unire il mio ringraziamento a quelli già espressi dal presidente e dai colleghi per la prontezza con cui lei, signor ministro, ha risposto alla richiesta della Commissione di discutere le linee e gli orientamenti del Governo circa il ruolo dell'Italia nella missione di pace in Jugoslavia.

Penso che sia stata una scelta saggia quella della Commissione di sottrarre la politica estera al campo delle grandi contese tra maggioranza e opposizione di questo Parlamento. Se avessimo fatto anche della politica estera un terreno di confronto aspro, così come si è determinato su questioni di rilevanza politica non straordinaria, come la riforma del sistema pensionistico o come la legge sull'*authority* sulle privatizzazioni o altre questioni, avremmo reso, maggioranza e opposizione, un pessimo servizio al paese.

Questo ha consentito a lei e al Governo, su questioni di grande rilevanza, di tener conto dei sentimenti di prudenza e di fermezza e degli orientamenti che c'erano in questa Commissione e nel Parlamento ed ha altresì consentito a noi di predisporre una risoluzione su tale questione senza conoscere, né in Commissione né - immagino - in aula, insanabili conflitti di principio, che possano dividere il Parlamento in maggioranza e opposizione.

Reputo che vadano nella stessa direzione le osservazioni esplicite, ma anche i sentimenti impliciti, che erano contenute nell'intervento dell'onorevole Martino. Se non è un misero e sterile gioco delle parti, ritengo anche giusto che ci sia una qualche differenza tra la fermezza con cui il Governo difende le proprie prerogative e la propria azione nelle relazioni internazionali e un Parlamento che deve anche in qualche modo tener conto, su questioni così rilevanti, di un sentimento diffuso nel paese. Non sono per decidere sulla base dei sondaggi, ma sarebbe sbagliato che

questo Parlamento decidesse su una questione così importante come l'invio di truppe in una zona delicata come quella della ex Jugoslavia, senza tener conto di un sentimento di preoccupazione diffusa che c'è nel paese e del quale un Parlamento serio deve tener conto in modo responsabile.

Poiché non voglio ribadire cose già dette e sulle quali concordo, le sottolineo, signor ministro, un'osservazione preliminare, cioè che l'invio delle truppe deve avere come condizione ineludibile il fatto che il trattato di pace sia sottoscritto con grande consapevolezza dalle parti.

Le importanti conseguenze politiche da trarre da questa decisione sono due e le ho trovate entrambe nella sua relazione. Mi riferisco innanzitutto al passaggio in cui ella faceva riferimento ai rapporti con l'ambasciata del Marocco nel corso di queste vicende. Il rapporto con la comunità islamica non è un elemento secondario della vicenda e sarebbe sbagliato nel prosieguo e nella definizione delle questioni fondamentali, della pace oggi e dell'amministrazione degli effetti della pace domani, non tener conto del fatto che questo è un aspetto della politica estera italiana sul quale credo il ministro - anche in Assemblea, quando sarà il momento - debba fare qualche riflessione in più. L'Italia può giocare un ruolo, nel rapporto con la comunità islamica, di gran lunga più importante e diverso da quello che hanno avuto i nostri *partner* che hanno seguito in Europa ed in America le vicende delicate del prenegoziato con le istituzioni politiche che hanno partecipato a questa vicenda.

La seconda conseguenza, anch'essa presente nella sua relazione, è che dobbiamo immaginare un prosieguo della nostra iniziativa rivolta ai paesi che nasceranno da questa complessa vicenda, avendo d'occhio l'Unione europea. L'Albania e le nazioni che risulteranno dal complesso fenomeno che ha conosciuto la vicina ex Jugoslavia devono avere come punto di riferimento, anch'esso ineludibile, l'Unione europea. È l'unico ancoraggio possibile per immaginare una pace più stabile di quella che

lasciano prefigurare i fili tenui di questo periodo.

Desideravo dire solo questo, perché mi pare ci siano le condizioni per procedere alla votazione della risoluzione.

BENIAMINO ANDREATTA. Anch'io mi associo al ringraziamento per la puntuale - come sempre - relazione del ministro degli affari esteri e rinnovo il sostegno, che la firma del collega Giacobazzo ha già espresso, da parte del mio gruppo. Si tratta peraltro di una linea in continuità con le decisioni del Parlamento cui demmo il nostro voto nell'agosto del 1992, quando in questa Camera fu decisa la partecipazione di reparti italiani alle operazioni delle Nazioni Unite; una cooperazione che, per cause che non dipendono dal Governo italiano, non ebbe poi pratiche conseguenze.

Ci troviamo di fronte ad un'operazione di tipo nuovo, nella quale tuttavia non conviene, per chiarezza verso il paese, sottovalutare i pur modesti coefficienti di rischio. Operiamo in un'area che secolarmente ha visto scontri e odii etnici, in una situazione caratterizzata da un'economia e da una società di guerra, in cui intere generazioni non conoscono il lavoro, ma conoscono come si spara e come si uccide. L'accumulazione di capitale è avvenuta in questi anni in relazione all'economia di guerra e di contrabbando. Ci sono quindi interessi molto forti, che potrebbero cercare di sabotare l'azione di presenza di forze militari per realizzare la pace. E questo deve essere chiaro a noi e all'opinione pubblica: non è un'operazione con un rischio di *casualities*, di morti, pari a zero. E guardando in faccia questa realtà e questi rischi, noi diciamo di sì alla partecipazione italiana all'operazione! Non si schierano 60 mila uomini organizzati e comandati dalla più importante organizzazione di difesa che mai il mondo abbia avuto se non ci sono possibilità di dover usare le armi.

Credo che un elemento di sicurezza rispetto alle operazioni delle Nazioni Unite sia in questo caso garantito proprio dalla presenza della NATO. La catena di co-

mando e le regole di ingaggio devono essere minuziosamente determinate dal Consiglio atlantico in cooperazione con le Nazioni Unite perché la sicurezza dei reparti è legata alla chiarezza della linea di comando e delle regole di ingaggio.

Nel momento in cui la credibilità della NATO è messa in causa, questa grande organizzazione militare che ha sparato solo qualche missile in Bosnia, dobbiamo sentirci responsabili perché l'operazione vada fino in fondo. Sarebbe gravissimo se la NATO, di fronte alle prime perdite dovesse assistere ad uno sbandamento dei paesi che la compongono. Nel momento in cui la scelta è quella di ingaggiare l'organizzazione militare dell'Occidente, fino a quando un collettivo giudizio sulla sua impraticabilità o sulla sua impossibilità di pervenire ai risultati non sarà preso, è bene che ci sia una disciplina tra i diversi paesi che compongono il Consiglio atlantico per prendere su questa materia soltanto decisioni collettive.

Alcune difficili decisioni prese in Somalia credo si giustificassero soltanto e per via di eccezione dalla particolare incertezza del quadro in cui quell'operazione era stata impostata e peggio ancora eseguita, ma sarebbe molto grave se per parte nostra ci riservassimo troppi diritti ad un secondo pensiero. Credo che già in questa fase vada stabilito in maniera molto chiara perché se nel paese vi sono incertezze è bene che il paese sia posto davanti ad una scelta, e sappia giudicare i nostri partiti, le nostre persone per la decisione che prenderemo in modo responsabile e non per la speranza di un'operazione gloriosa che non possiamo garantire.

Sul piano della politica internazionale tutto quello che può essere fatto per abbassare il livello di tensione nei rapporti dell'Europa e dell'Italia in particolare con tutti i paesi dell'area, è utile e in qualche misura può favorire il successo dell'operazione. A fronte di alcune increspature e alcuni malintesi che seguendo almeno la stampa croata sembrano esservi tra noi e la Croazia, specie se l'ipotesi di un nostro schieramento nel nord della Bosnia e

quindi a stretto contatto con forze croate dovesse verificarsi, credo che i chiarimenti verso la Croazia e quelli rapidi verso la Slovenia, che in qualche modo influenza la psicologia delle popolazioni di quei paesi, mi sembrano importanti ed è il contributo che per parte nostra dobbiamo dare anche alla sicurezza dell'intera operazione.

Vorrei aggiungere che nel momento in cui, firmato il trattato di pace, si dovranno progressivamente eliminare le misure dell'embargo verso la Serbia, sarà opportuna una offensiva da parte dei paesi dell'area e dei paesi occidentali, perché anche la Serbia partecipi al trattato per il disarmo convenzionale in Europa. Noi oggi abbiamo limitazioni all'accumulazione di armi convenzionali e al numero delle truppe che valgono per tutta l'Europa, esclusa la Jugoslavia. Credo che l'estensione delle regole della OSCE, anche nei confronti di quell'area, possono rappresentare un elemento che favorisca il processo di distensione, la ricostruzione di rapporti di confidenza tra i paesi balcanici e quelli della ex Jugoslavia.

Ci sono conseguenze marginali nel volume delle cifre che sono state citate; naturalmente queste conseguenze dovranno essere tenute in conto negli appositi stanziamenti di bilancio. Per una volta tanto l'amministrazione militare mi sembra abbia fatto dei preventivi senza esagerazioni, cosa che non è avvenuta forse in altre missioni. Quindi, nei limiti che il ministro ci ha comunicato, mi sembra che debba esserci da parte del Governo e del Parlamento la volontà di dare corso a queste spese, così come ritengo che l'opera di pace debba essere anche opera di ricostruzione e quindi il lavoro della Banca di Londra, della BEI, delle varie missioni per fissare le linee di un piano di ricostruzione, debba trovare il nostro convinto sostegno, anche se probabilmente mancherà la disponibilità che normalmente veniva rinvenuta nei fondi per la cooperazione.

Dal punto di vista della sicurezza un elemento che tradisce in qualche modo l'ansia di giustizia dell'opinione pubblica, la linea di divisione tra i tre Stati, è una linea che in qualche misura sottoscrive le

pulizie etniche, è una linea che in qualche modo è fissata attraverso la forza o la mancanza di forza. Tutto ciò che contraddice le ragioni della giustizia dal punto di vista della fattibilità di un'operazione di mantenimento della pace dovrebbe in qualche modo facilitare il compito delle autorità e delle truppe ivi impegnate.

Tutto questo mi porta ad esprimere un responsabile consenso, ma a chiedere anche che si tenga conto di tutti i parametri della decisione che sono anche i parametri che potrebbero non apparire tra qualche tempo non del tutto gradevoli.

GUALBERTO NICCOLINI. È la prima volta che sono ospite in questa Commissione...

PRESIDENTE. Le do il benvenuto, onorevole Niccolini.

GUALBERTO NICCOLINI. ... in quanto oggi sostituisco, su mia richiesta, il collega Aliprandi del gruppo federalisti e liberal democratici, visto l'argomento in discussione.

Stiamo parlando di un fatto che secondo me non può essere ricollegabile a quella che chiamiamo normalmente disciplina di partito. Credo che si entri veramente nella coscienza al punto tale, signor presidente, che ben conosce la nostra città di Trieste, che ben conosce i problemi di quella regione, che ognuno di noi in questa discussione è in gravissima difficoltà di coscienza al pari dei colleghi triestini di Commissione nei confronti dei loro partiti ma soprattutto nei confronti dei loro elettori, delle loro terre e delle terre vicine che a Trieste si ricollegano.

In questo momento ho la fortuna di appartenere ad un gruppo parlamentare che, pure avendo sottoscritto la risoluzione presentata, esprime ancora più fortemente di quanto ha fatto il collega Martino tutte le perplessità e consente ai suoi deputati di esprimere anche il proprio dissenso in maniera molto forte su questa operazione.

Ricordo che già alcuni mesi fa attraversammo una fase caratterizzata da una

grande febbre interventista; erano i momenti peggiori delle pulizie etniche, delle stragi del pane, dell'acqua, dei cimiteri. Mi precipitai a Roma pronto a chiedere la parola in aula per ricordare ai colleghi deputati la storia della terra balcanica, la sua tradizione, la sua cultura — o incultura che dir si voglia — l'esaltazione della guerra, della strage, della tortura e della vendetta. Dissi che, se nel 1995 ci scandalizziamo delle operazioni di pulizia etnica che poi hanno portato al grande caso balcanico, dobbiamo ricordare che non più di quarantacinque-cinquanta anni fa le abbiamo vissute sulla nostra pelle; quelle generazioni sono ancora vive, sparse in giro per il mondo, non nelle loro terre. Chi meglio degli abitanti di quelle regioni conosce quelle realtà, sa come sono fatti quei popoli e a che cosa si può andare incontro!

Il professor Martino sosteneva che probabilmente la maggioranza degli italiani è contraria all'intervento in quelle terre. Non lo so, ma posso affermare che nella regione Friuli-Venezia Giulia nessuno è favorevole, perché i cittadini di quella regione di confine sanno a quali pericoli si va incontro. Vorrei poter condividere l'ottimismo del professor Andreatta quando parla di « rischio zero », ma purtroppo non posso farlo...

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Mi sembra che abbia detto il contrario!

GUALBERTO NICCOLINI. Ha parlato di « rischio zero » dal punto di vista dei costi umani, almeno così credo di aver capito. Comunque il pericolo è presente ed è enorme.

Vorrei ancora ricordare (l'hanno già fatto il professor Andreatta ed altri colleghi) il problema della minoranza italiana in Croazia — paese che si trova ancora in stato di guerra e dovrà firmare la pace — nei cui confronti vi è stata una pesantissima ventata di nazionalismo. Non so quali garanzie potrà dare a tale minoranza il presidente Tudjman dopo le recenti elezioni che non sono andate se-

condo i suoi intendimenti, in presenza di una forza militare italiana in zone — non sarà la Slavonia, probabilmente verrà dislocata altrove — che comunque sono ancora in guerra e che non dovrebbero più esserlo dopo quella famosa firma di cui parleremo.

Non ritrovo purtroppo nella risoluzione firmata dalla collega Battaglia alcune condizioni che riguardano proprio i territori italiani di confine, i quali sono stati completamente sguarniti a partire dal giorno della caduta del muro di Berlino. Era stato proposto di rinforzare la sorveglianza dei confini italo-sloveni, si era parlato di un intervento militare di qualche giorno; comunque in tutte quelle terre del Friuli e della Venezia Giulia le caserme sono state svuotate e i reparti sono stati trasferiti. Non abbiamo più alcuna difesa su quel confine...

PRESIDENTE. Desidero ricordare al collega che oggi si riunisce anche la Commissione difesa. In base a quanto deciso dall'ufficio di presidenza, abbiamo considerato in particolar modo gli aspetti di carattere politico, ma posso assicurare che in quella sede è in corso di discussione, con la presentazione di adeguate risoluzioni, la questione della sicurezza. Come ho accennato inizialmente, gli uffici di presidenza delle due Commissioni si riuniranno per valutare la presentazione di una risoluzione comune da sottoporre all'esame dell'Assemblea.

GUALBERTO NICCOLINI. Ringrazio il presidente per l'informazione. È questo un problema che sentiamo particolarmente — credo sia stato più volte sollevato in Commissione difesa, nonché in questa sede — e che dovremo porre anche in aula.

È stato detto che il nostro intervento avrà luogo il giorno in cui tutti avranno liberamente sottoscritto l'accordo di pace. Desidero soltanto ricordare che i momenti peggiori della guerra, che ancora non è finita, si sono sempre verificati un minuto dopo la firma dei « cessate il fuoco », delle tregue; allora si sono verificate le stragi del pane, del cimitero e i cechini sono

tornati in auge. Questa è la mentalità, quindi anche un accordo liberamente sottoscritto con la supervisione degli Stati Uniti lascia un enorme margine di rischio in un paese in cui — ricordatelo — una volta finita la guerra inizierà l'epoca delle vendette. È sempre stato così, nelle terre oggi pacificate domani sarà immediatamente pronta la vendetta.

Sappiamo che tipo di guerra si è svolta; l'abbiamo vissuta giorno dopo giorno grazie alla presenza dei *media*; abbiamo visto la guerra ai bambini, la caccia alle donne, la sparatoria sulla Croce rossa, le nostre vittime. Voglio ricordare in quest'aula — presente il ministro e tutti i colleghi della Commissione esteri — che Trieste ha pianto i suoi morti in questa guerra ed erano giornalisti che seguivano i problemi dei bambini orfani: Lucchetta, D'Angelo, Ota sono stati uccisi mentre si interessavano a tali questioni.

Ricordiamo queste cose, perché non è possibile non pensare a che cosa succederà in queste aule del Parlamento il giorno in cui manderanno indietro i nostri morti tagliati a fette e privati degli occhi. Ricordiamocelo! Non piangiamo dopo, quando sappiamo prima quello che può succedere.

Si afferma che la presenza militare italiana in questo contesto è necessaria anche in vista delle successive operazioni di pace (la ricostruzione, gli investimenti), del problema industriale, indubbiamente di grossa portata. Ebbene, anche sotto questo profilo, la presenza militare italiana è — a mio avviso — inutile perché l'imprenditoria italiana si colloca già all'ultimo posto: in Slovenia si tratta solo con lo scellino e il marco, in Croazia con il marco, in Serbia con il franco francese; in Bosnia c'è ancora qualche differenza tra franco, marco e qualche moneta araba. I nostri imprenditori — già arrivati a Belgrado, a Sarajevo prima del raggiungimento della pace — hanno trovato quasi tutto il campo occupato, per cui il discorso non premia.

Mi sia consentita un'ultima annotazione. Tra gli emendamenti presentati alla risoluzione uno mi ha colpito in particolar modo, laddove si afferma che gli accordi

di pace debbono assicurare il diritto di ritorno alle proprie case per tutti i profughi, il pieno rispetto dei diritti di ogni comunità etnica, religiosa e di ogni minoranza, il ricorso appena possibile a libere elezioni e via dicendo. Non ho il coraggio di riportare queste affermazioni agli istriani di Trieste e del resto d'Italia, perché quella stessa Italia, che giustamente dopo cinquant'anni ritiene questi siano i diritti degli esuli, ha dimenticato i profughi istriani.

Di tutte queste contrarietà i deputati triestini del polo delle libertà si faranno carico attraverso la presentazione di un ordine del giorno in aula.

PRESIDENTE. Invito i colleghi ad essere particolarmente stringati in considerazione del ristretto tempo a disposizione.

MARIO BRUNETTI. La posizione del gruppo di rifondazione comunista traspare dalle due risoluzioni che ha presentato, le quali richiederebbero una puntuale spiegazione. Tuttavia, in considerazione delle esigenze di tempo espresse dalla presidenza, mi riservo di consegnare un testo scritto, con la preghiera di pubblicarlo in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Brunetti.

MARIO BRUNETTI. Mi limito quindi ad alcune sintetiche considerazioni. Prendo atto che qui si è detto che quella che stiamo facendo è una discussione in qualche modo preliminare e vuole esprimere un auspicio nella direzione di marcia da intraprendere. Credo che all'interno della risoluzione proposta vi siano degli indirizzi che vengono dati, sui quali è bene fare chiarezza perché proprio su alcuni di essi c'è una divaricazione di posizione e, in ogni caso, la nostra differenziazione rispetto alla risoluzione unitaria proposta.

Noi abbiamo sempre detto — e lo confermiamo oggi — che siamo in disaccordo con missioni che non riguardano l'organizzazione dell'ONU.

Nel momento in cui si affida alla NATO il compito di predisporre le condizioni per l'intervento, ciò è in contrasto con la nostra posizione.

C'è poi una questione che ha riguardo al gradimento delle parti in causa per l'intervento; questa è un'altra delle condizioni fondamentali che intendevo sottolineare.

Quanto all'aspetto delle spese esso viene specificamente indicato nell'impegno dato al Governo con la risoluzione qui richiamata. In proposito noi pensiamo che occorra fare chiarezza e che in ogni caso gli stanziamenti per un eventuale intervento possano essere reperiti in quella parte di fondi che la Corte dei conti ha individuato nel 1994 come sprechi, con riferimento al bilancio del Ministero della difesa. Sprechi che ammontano a 2.735 miliardi. Si tratta dunque di un contenzioso forte, su cui si potrebbe fare una riflessione. In subordine penso che vadano utilizzati i residui passivi dello stesso bilancio, che ammontano, per l'anno finanziario 1995, ad oltre 8 mila miliardi. Ne consegue che non è necessario che vengano predisposte altre indicazioni nella finanziaria, è sufficiente la precisazione di questi fatti.

Mi vorrei fermare qui, dicendo soltanto che sui due emendamenti proposti alla risoluzione Tremaglia ed altri esprimerò un voto favorevole, sempre che si voglia arrivare ad un voto sulla risoluzione, anche se io continuo a ritenere che sarebbe utile pervenire a delle prese di posizione dopo aver conosciuto il trattato di pace.

MAURIZIO MENEGON. Signor ministro, la ringrazio per la sua presenza in questa sede e per la puntualità della sua relazione.

Noi eravamo fortemente contrari ad intervenire quando spirava, non molti mesi fa, il vento dell'interventismo. Oggi, però, le cose sono sicuramente cambiate. Riteniamo, tuttavia, che vi siano delle condizioni ineludibili. Per noi è estremamente importante che questa missione di *peace keeping* avvenga sotto l'egida dell'ONU e che venga gestita sotto il comando e il controllo della NATO, proprio perché non vo-

gliamo che si ripeta un altro caso Somalia. Non vogliamo cioè che i nostri ragazzi viaggino per fare da bersaglio. In questa situazione, quindi, ci sentiamo un po' più sicuri.

Condivido sicuramente quanto è stato detto: c'è un grande pericolo! Abbiamo dei *partner* che ci sollecitano; al riguardo ho avuto modo di apprezzare il nostro ministro all'ONU quando ha cercato, in qualche modo, di eluderli. Ho visto le pressioni che venivano fatte! Non è facile — lo dico ai colleghi — eludere le pressioni dei nostri *partner*. Non possiamo continuare a dire che non diamo i nostri soldati solo perché abbiamo un forte partito delle mamme. Ci rendiamo conto che c'è un forte partito delle mamme e proprio in questo senso ci muoveremo in seguito, al fine di cercare di rassicurarle il più possibile; sta di fatto che abbiamo degli impegni internazionali da rispettare.

GIULIANO BOFFARDI. Il ministro ci ha chiesto di prendere posizione sul principio della partecipazione. Dalla sua relazione e dagli interventi che si sono avuti finora, credo che il quadro di tale partecipazione sia emerso abbastanza chiaramente. È una partecipazione di pace — non lo voglio dimenticare —, non è cioè una partecipazione di guerra quella su cui siamo chiamati ad esprimere il nostro parere.

Se questa partecipazione viene valutata non solo per gli aspetti politico-militari ma anche per tutti quegli aspetti di carattere civile, connessi con la presenza delle organizzazioni non governative, del volontariato, dell'opera di ricostruzione poc'anzi ricordata non solo dal collega Brunetti, credo allora che vi siano sicuramente i termini per affrontare la questione con una certa serenità.

Detto questo penso che sia altrettanto necessario affrontare, magari dopo questa vicenda, una questione che è sempre più urgente e da sempre sottintesa, ogni qualvolta affrontiamo questioni di carattere internazionale che coinvolgono la NATO.

Non voglio ricordare a voi perché lo sapete meglio di me quale travaglio vi sia al-

l'interno della NATO, un travaglio legato non solo alla sua estensione ma anche alla organizzazione dei suoi vertici in questo momento. Né voglio ricordare a voi quale travaglio interessi l'ONU, nell'occasione dell'anniversario della sua istituzione, in ordine alla sua adeguatezza rispetto alle necessità dell'oggi. Gli interventi fuori area, che avvengono da parte della NATO, non in questa occasione ma in generale, sono sempre più intesi come interventi autonomi; ciò pone il problema del rispetto della Carta costitutiva della NATO.

Premesso che naturalmente il parere del Parlamento dovrà essere espresso in Assemblea e non in Commissione, in ordine alla grave questione della Bosnia, mi auguro - e vorrei che sul punto il ministro si pronunciasse nella sua replica - che vi sia la possibilità in un'occasione futura, ma non troppo lontana nel tempo, che il nostro Parlamento affronti la questione della NATO, non nel senso di uscire da essa - cosa che io non ho mai proposto - ma nel senso di una riconsiderazione del ruolo di questa struttura, dei suoi caratteri e soprattutto della sua funzione legata a quella che dovrebbe essere l'adozione da parte dell'ONU di un proprio strumento militare.

RAULLE LOVISONI. Anch'io ringrazio il ministro per la relazione molto puntuale, esaustiva e per l'attenzione dimostrata soprattutto al quadro europeo.

È una nostra preoccupazione quella di procedere quanto più è possibile verso la definizione di una comune politica estera europea. Quindi, se siamo arrivati a questo punto e se dobbiamo utilizzare degli strumenti come questi, è perché in fondo, oggi come oggi, manca ancora lo strumento europeo con il quale si dovrebbe svolgere un compito di pace.

Detto questo vorrei sottolineare un altro punto. Come parlamentare goriziano devo assolutamente dire che quanto espresso in modo forte dall'onorevole Nicolini corrisponde a verità. Il sentire del nostro elettorato, delle nostre genti, è tendenzialmente questo; nella regione nord-est, soprattutto al confine, posso garantire

che, dal punto di vista emotivo, il sentire è quello di una fortissima contrarietà nei confronti di questo intervento di pace. Per tale motivo, quando è stata redatta la risoluzione qui richiamata, sono state calibrate anche le virgole. Le obiezioni che sono state sollevate provengono da tutti i gruppi e non sono solo obiezioni legate, diciamo, alla collocazione geopolitica della regione di confine. Sul partito delle mamme si è già detto abbastanza. Possiamo immaginare cosa potrà accadere se - sventuratamente - uno dei nostri soldati non dovesse tornare!

I punti indicati in questa risoluzione sono veramente calibrati. Per esempio, quando si parla di pieno consenso e di esplicita accettazione di tutte le parti in causa, si intende che sia stata fatta una richiesta della nostra presenza. È molto importante comprendere questo modo di sentire per evitare di dar vita a contrasti forti in Parlamento su tale aspetto. È fondamentale far capire all'opinione pubblica che la nostra è una missione di pace; ci auguriamo che non si verifichino degenerazioni del conflitto, sempre possibili nell'area balcanica, come sa bene chi conosce quello scenario.

FRANCO ROCCHETTA. Ringrazio il signor ministro e dico subito che secondo me considerazioni di ordine morale - insieme con quelle di ordine politico, culturale, commerciale, imprenditoriale (il terreno perduto va recuperato), nonché quelle di carattere storico - impongono la partecipazione attiva di forze italiane alla prosecuzione del processo di pacificazione avviato nei Balcani.

In me sorgono perplessità se penso al livello di preparazione delle nostre forze armate e soprattutto alle dotazioni fornite ed allo svolgimento di missioni in qualche modo analoghe realizzate nell'ultimo quindicennio. Alla generosità dei soldati e degli ufficiali non corrispose quella in termini di mezzi, dotazioni, strumenti moderni ed aggiornati. Sto ancora pagando in solido e molto pesantemente - condannato da un tribunale - per aver espresso pubblicamente ad alta voce perplessità e rilievi

circa una missione di pace italiana su un'altra sponda del Mediterraneo.

L'esperienza alpinistica mi insegna inoltre - non posso tacerlo - che per quanto entusiasmante possa essere la partecipazione ad una spedizione, anche di soccorso, o ad una scalata, essa deve sempre essere preceduta dal raggiungimento di adeguati livelli di istruzione, di allenamento, di conoscenze di tecniche, di disponibilità di strumentazioni sufficienti. Allo stesso modo, non basta che un'automobile - FIAT o Mercedes che sia - appaia elegante nella carrozzeria, quando invece occorre soprattutto che sia dotata di un motore affidabile.

Mi pare che il testo di cui si è parlato non prenda in considerazione questi aspetti, che non devono essere di esclusiva pertinenza della Commissione difesa, né tenga nel giusto conto le possibilità di ritorsioni effettuate da gruppi non controllabili da parte dei Governi o i contraccolpi psicologici ed eventualmente politici che potrebbero verificarsi in Italia a seguito di incidenti, ferimenti o morti. Né è presa in considerazione la vergognosa inadeguatezza della nostra rete diplomatica. Non so se sia corretto dire certe cose, ma credo sia necessario rivelare che a Sarajevo ho dovuto fornire denaro di tasca mia ad un nostro diplomatico facente funzioni di ambasciatore: le nostre sedi diplomatiche in area balcanica sono sguarnite in un modo talmente vergognoso da farmi arrossire.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Non solo nell'area balcanica!

FRANCO ROCCHETTA. Quanto alle minoranze di origine italiana e veneta in particolare, ricordo che esse si trovavano fin da prima della guerra anche in Bosnia.

Concludendo, devo dire che in me prevalgono comunque le considerazioni iniziali; inoltre, l'ambito entro cui si svolgerà la missione di pace è quello dell'ONU e della NATO. Non posso non ricordare che essere membri di un organismo planetario come le Nazioni unite e di un'alleanza pacifica come la NATO comporta la necessità

di dividerne onori ed oneri. Oggi un nostro disimpegno potrebbe configurarsi come espressione della neutralità non dei forti ma dei deboli. Preannuncio quindi un voto favorevole sulla risoluzione unitaria, chiedendo però che sia integrata nel senso che ho accennato ed auspicando che il Governo comprenda - specie nell'ambito della manovra finanziaria - la necessità di adeguare la nostra rete diplomatica e le forze armate italiane agli standard europei.

MARCO PEZZONI. Signor presidente, signor ministro, ho molto apprezzato la sua relazione e credo che dovremo avere occasione di sviluppare, nei nostri prossimi incontri, tutti i punti della questione e non solo quello della presenza della NATO e del nostro esercito nella forza internazionale per la Bosnia. Occorrerà analizzare le linee strategiche più complessive non solo della sicurezza ma anche della cooperazione e della ricostruzione economica e civile nella ex Jugoslavia.

Ci troviamo di fronte ad una grande novità, che sarà evidente all'opinione pubblica solo dopo la firma vera e propria dell'accordo di pace. Il *gap* che la gente può avvertire dipende dal fatto che nutre ancora, e probabilmente con ragione, grandi diffidenze rispetto al successo degli accordi di pace. Nel momento in cui questi ultimi esisteranno, però, la novità del quadro sarà evidente ed emergeranno con chiarezza gli aspetti da lei indicati, signor ministro, e contenuti anche nella risoluzione unitaria, che danno vita ad una scelta più chiara e responsabile da parte del nostro paese.

Credo sia sbagliato parlare - come hanno fatto la stampa ed i mezzi di comunicazione - di interventismo, che non ha nulla a che vedere con la presenza della NATO nel contesto di accordi di pace e di progetti che richiamano il piano Marshall. Signor ministro, lei giustamente ricordava la fondamentale centralità dell'Europa, da recuperare sul piano politico, economico e culturale e non solo su quello militare e della sicurezza. È questo il quadro in cui inserire la nostra partecipazione militare

la quale — nel contesto che ho descritto — deve fare i conti con la storia che va avanti. Oggi siamo costretti ad usare un livello di linguaggio intermedio. In realtà le cose che lei ha detto andrebbero analizzate — soprattutto da chi, come la Commissione esteri, affronta certe situazioni per prevederne gli sviluppi futuri — sottolineandone gli elementi di grande novità.

Come è possibile nutrire dubbi sulla presenza della NATO quando l'ONU — anche per responsabilità dei paesi che ne fanno parte — non è stata in grado di garantire una presenza militare qualificata ed un comando unificato in quelle zone? Figuratevi se noi progressisti non saremmo d'accordo sulla presenza dell'ONU: purtroppo quest'ultima oggi non è in grado di garantire un impegno efficace anche sotto il profilo della deterrenza nella nuova fase che si apre. In questo si sostanzia l'insufficienza del quadro internazionale.

Mi chiedo inoltre perché si debba guardare la NATO come si faceva prima della caduta del muro di Berlino. Lei, signor ministro, ha detto una cosa molto importante, su cui dovremmo riflettere anche sul piano politico, oltre che su quello militare. Per la NATO si apre la possibilità di svolgere un ruolo inedito nel cuore dell'Europa: si sperimenterà un dialogo di *partnership* per la pace con la Russia. Si valuterà sul campo uno dei problemi strategici per l'Europa di questi anni, quello del modo in cui garantire la sicurezza nel dialogo tra l'Europa comunitaria, quella dell'alleanza atlantica, da una parte, e i paesi dell'est e la Russia, dall'altra.

Ciò sarebbe di per sé sufficiente a richiedere una corresponsabilità ed una presenza a tutti i livelli dell'Italia in questo laboratorio di costruzione di nuovi equilibri di sicurezza anche militare nella NATO, nel quadro del dialogo con la Russia. Non si parla, e giustamente, solo della NATO, ma di una forza internazionale di pace. Credo che dovremmo mettere in campo una specie di offensiva anche sul piano dell'informazione: sono molto preoccupato per quanto hanno detto alcuni colleghi in relazione a ciò che succede

in determinate aree del nord-est dell'Italia. Occorre aprire un dialogo con quelle popolazioni e con gli enti locali per coinvolgerli: siamo di fronte ad una grande occasione che si identifica con il progetto di ricostruzione della Bosnia.

Allora, formulo due proposte, sulle quali torneremo in futuro.

Stiamo per entrare nel semestre di presidenza europea e credo che questo comporti, tra l'altro, un'assunzione piena di responsabilità. Ritengo che nel semestre di presidenza europea dovremo anche affrontare e discutere (non so con quali strumenti, ma penso — perché no — ad una conferenza europea di pace sulla ricostruzione della Bosnia, da tenere magari a Sarajevo, e ad una conferenza in Italia, da tenere magari a Trieste, con la partecipazione della regione, degli enti locali, delle province e del volontariato) il modo in cui dare una forte spinta anche economica, in termini di volontariato, di cooperazione diffusa, nella ricostruzione della società civile e della Bosnia, chiamando dunque queste popolazioni ad uscire anche da un clima di diffidenza.

Infine, il percorso che si apre è così complesso e difficile che non credo basterà solo un momento solenne del Parlamento e dell'Assemblea. Siccome il percorso che si apre è complesso e difficile, la mia proposta è che comunque — nella prossima legislatura o quando sarà possibile — sulla questione dei Balcani, della Bosnia, della ex Jugoslavia si costituisca un osservatorio parlamentare, che non solo tenga i contatti con le forze del volontariato e gli enti locali, ma che svolga anche un ruolo nei confronti delle minoranze, della società civile, delle istituzioni che faticosamente si costruiranno in Bosnia.

Sono convinto che rispetto alla grande forzatura cui ci troviamo di fronte — perché questa è una forzatura a livello internazionale, in quanto siamo costretti a fare oggi quello che non siamo stati in grado di fare prima — si ponga la questione dei rapporti Bosnia-Europa e di quella che su *Limes* è stata chiamata « Euroslavia », cioè di una ripresa di rapporti preferenziali di quell'area con l'Unione europea, costruita

attraverso un'efficace azione politica dell'Italia nel semestre europeo, ma anche attraverso gli enti locali e la partecipazione delle regioni e quindi con una forte presenza anche finanziaria in termini di solidarietà da parte dello Stato e degli enti locali, che credo risponderanno positivamente a questa pagina nuova, peraltro di difficile apertura.

MARILENA MARIN. Non intendevo neanche intervenire, perché condivido in linea di massima la relazione del ministro degli esteri, ma l'intervento del collega Niccolini mi spinge a farlo, perché nelle parole del collega si sente la forza del sentimento, che a volte è maggiore di quella della ragione. Non sono d'accordo con lui quando affermava che i popoli che vivono nella ex Jugoslavia hanno la cultura dell'odio e della vendetta. Non credo che la cultura della vendetta e dell'odio sia patrimonio di singoli popoli e non di altri; basterebbe ricordare che alcune delle atrocità che egli citava sono state commesse, non più di cinquant'anni fa, tra veneti e tra emiliani.

Però, è certo che il sentimento che irrompe dall'intervento del collega Niccolini nasce anche dal problema irrisolto dei profughi istriani, che vediamo sempre dimenticati. Sono dimenticati ancora e forse è il momento di ricordare, in questo dibattito globale sulla ex Jugoslavia, i diritti di questi nostri connazionali. Sarebbe necessario e forse permetterebbe di attutire quella diffidenza troppo forte che ancora si avverte in quelle popolazioni di confine.

DIANA BATTAGGIA. Pur essendo firmataria della risoluzione Tremaglia ed altri, devo comunque prendere atto che decisioni di questo genere non si possono imporre nel nome della disciplina di partito, come molto giustamente sottolineava il collega Niccolini. Infatti, è la coscienza di ognuno che poi ci induce a prendere decisioni nell'uno o nell'altro verso. Quindi, il dibattito in aula tanto più avrà importanza quanto più ciascuno potrà esprimersi al meglio.

Comunque, mi sembra che dalla discussione odierna si evinca che esiste una forte perplessità riguardo agli orientamenti del Governo per una presenza italiana tra le forze di pace, nonostante le molte firme apposte alla risoluzione.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Da parte del Governo, non mi pare ci siano perplessità.

PRESIDENTE. Potrebbe ripetere, perché non ho afferrato bene.

DIANA BATTAGGIA. Sono firmataria della risoluzione Tremaglia ed altri e dicevo che, senza entrare nel merito perché non c'è più tempo, comunque mi rendo conto, anche dall'intervento del collega Niccolini, che decisioni di questo genere non si possono imporre per disciplina di partito. Ognuno prenderà le proprie decisioni; visto che ci sarà un dibattito in aula, ognuno potrà esprimersi al meglio. Però, mi sembra di capire che ci sia una forte riluttanza su una partecipazione italiana tra le forze di pace.

MICHELE STORNELLO. Desideravo preannunciare la presentazione di un ordine del giorno in Assemblea, quando si svolgerà il dibattito in quella sede, che scaturisce dalla discussione svolta oggi, nella quale sostanzialmente tutti o per lo meno la maggioranza dei colleghi, pur con sfumature diverse, si sono trovati d'accordo sulla risoluzione. Tuttavia, non può sfuggire l'elencazione di preoccupazioni che sono emerse nel corso del dibattito, preoccupazioni che troverei riduttivo definire con l'etichetta di «mammismo»; direi che sono piuttosto preoccupazioni di ordine politico generale, di politica interna ed internazionale. Tra queste, per esempio, una che particolarmente ci colpisce attiene al discorso del mantenimento della pace: una cosa è ragionare subito dopo la firma di un accordo di pace, un'altra è capire il modo in cui dovremo mantenere la nostra presenza in una forza di interposizione qualora, per esempio, la pace entrasse in crisi nonostante l'accordo.

Quindi, preannuncio sin d'ora la presentazione di un ordine del giorno - che mi auguro riceva il consenso di tutti i gruppi politici - in cui queste preoccupazioni di ordine politico più che di ordine sentimentale vengano sottoposte al Governo, chiedendo che se ne faccia carico.

Per quanto riguarda gli emendamenti presentati alla risoluzione, il nostro gruppo si pronuncia favorevolmente su tutti, tranne che sull'emendamento Ris.2 Fassino ed altri, che riguarda il proseguimento delle attività di solidarietà e la predisposizione di programmi e relativi adeguati finanziamenti per la ricostruzione dei territori, poiché riteniamo che anche questo tema possa formare oggetto di un ordine del giorno piuttosto che di una risoluzione in questa sede. Quindi, la nostra è una questione di forma più che di sostanza.

PRESIDENTE. Ringrazio tutti i colleghi che sono intervenuti ed anche - mi riferisco ai colleghi, diciamo così, deputati di frontiera - coloro che non hanno parlato. Ci rendiamo conto dei loro travagli, che sono stati anche manifestati a tutti noi nel momento in cui la Commissione si accingeva a prendere una posizione comune; voglio ricordare che questa risoluzione è un atto della Commissione, con l'eccezione della presa di posizione del collega Brunetti. In quel momento, certamente si sono resi conto con grande responsabilità e sensibilità della situazione. Infatti, i loro sentimenti molto sofferti, quel che è stato dichiarato ed anche quel che non è stato dichiarato, sarà oggetto di un apposito strumento parlamentare che verrà presentato in Assemblea. Certo, i rischi ci sono, ma come è stato sottolineato da più parti il nostro intervento è condizionato alla firma di un trattato di pace. Questo è un punto centrale del nostro dibattito.

Vorrei sottolineare che solo dopo il vertice di Londra del 21 luglio il percorso ha subito una svolta certamente positiva perché l'intervento ha determinato la fine delle ostilità e noi ci auguriamo la fine definitiva.

Nella risoluzione, a parte i vari « considerato » indubbiamente di grande rilevanza, in quanto costituiscono e danno lo scenario di come abbiamo vissuto fino ad oggi questa terribile situazione e come il nostro paese abbia partecipato ad altri interventi, sono state poste condizioni ben precise quali la stesura di un trattato di pace che esamineremo, la esplicita finalizzazione della missione e l'esclusiva applicazione degli accordi di pace sottoscritti. Ritengo che questo sia un passaggio molto importante che desidero ricordare ai colleghi. Nella risoluzione si parla di esplicita accettazione di tutte le altre parti in causa della presenza italiana e di chiara definizione degli obiettivi, finalità e strumenti del mandato ONU sulla base della quale la NATO predisporrà l'azione di mantenimento della pace.

L'operazione NATO, per quanto riguarda la Bosnia, è stata determinante perché, come tutti ricorderanno le ventidue risoluzioni dell'ONU avevano avuto un seguito non del tutto soddisfacente. L'intervento operativo, in accordo con l'ONU (tutti ricorderanno i discorsi intorno al problema della « doppia chiave »), ha dato il via definitivo alla soluzione del problema.

Nella risoluzione si parla ancora del coinvolgimento italiano a pieno titolo sia nelle sedi politico-militari di gestione dell'azione di *peace keeping*, sia in tutte le sedi politiche internazionali esistenti o che verranno istituite per la gestione degli accordi di pace. Tutti ricorderanno l'alt imposto dal Governo italiano e dal ministro degli affari esteri, perché nel momento in cui si accentuavano le nostre responsabilità operative (la nostra partecipazione non era soltanto limitata a fornire basi logistiche ma anche quelle operative-militari per i *Tornado*), si disse che non era possibile che diminuisse la nostra partecipazione dal punto di vista politico ed essere esclusi dal gruppo di contatto.

Quello che oggi diciamo nella risoluzione rappresenta la continuità di un'impostazione che il ministro degli affari esteri, in particolare, ha dato e che noi condividiamo, non soltanto per la dignità

del nostro paese ma anche per un discorso di operatività, funzionalità e ruolo che l'Italia deve avere. Il ministro ha parlato di conferenza internazionale di pace alla quale certamente il nostro paese deve partecipare in primo piano e a pieno titolo insieme agli altri *partner*. Nella risoluzione si parla anche dell'efficacia della missione medesima, in relazione agli eventi e agli effetti prodotti dall'applicazione degli accordi. Naturalmente se si arrivasse alla guerra o comunque alla rottura del trattato di pace, o allo sconfinamento del trattato di pace, il discorso cambierebbe. Vorrei che il collega Niccolini comprendesse il vero spirito con cui la Commissione ha formulato la risoluzione, sensibile, responsabile e consapevole dei rischi e delle deviazioni di fronte alle quali potremmo trovarci; di qui la necessità della verifica periodica.

L'ultimo punto della risoluzione è quello relativo alle risorse finanziarie da individuare in appositi capitoli di spesa a disposizione della Presidenza del Consiglio. Ad un certo punto c'è stata una distrazione verbale che ha preoccupato immediatamente tutti quanti in ordine alla possibile applicazione di nuove imposte sui cittadini. Viceversa, nella risoluzione abbiamo cercato di analizzare anche questo aspetto del problema perché non c'è dubbio che le operazioni di pace hanno un costo. A questo riguardo vorrei ricordare che l'Italia è tra i primi cinque paesi ad aver regolarmente versato i propri contributi all'ONU, per cui, anche sotto questo aspetto, il nostro paese ha fatto il suo dovere contrariamente a quanto hanno fatto anche grandi paesi.

La nostra Commissione è favorevole alla presentazione di ordini del giorno, nei quali far confluire gli emendamenti preannunciati dai colleghi Stornelli e Strik Lievers, ai quali vorrei ricordare che nelle risoluzioni si possono dare soltanto indicazioni di carattere generale, al contrario di quanto si può fare negli ordini del giorno. Al collega Brunetti, il quale ha presentato un emendamento riguardante la copertura finanziaria dell'operazione, vorrei dire che nella risoluzione abbiamo previsto la co-

stituzione di un apposito capitolo di spesa, istituendo presso la Presidenza del Consiglio dei ministri un fondo specifico per la partecipazione italiana alla missione internazionale di pace, per evitare che, così come è accaduto in passato, le risorse finanziarie necessarie fossero reperite dai fondi per la cooperazione o da altri capitoli di spesa.

MARIO BRUNETTI. Si potrebbero utilizzare capitoli di bilancio del Ministero della difesa individuati dalla relazione della Corte dei conti nel 1994 come fonti di spreco.

SUSANNA AGNELLI, *Ministro degli affari esteri*. Gli sprechi saranno già stati perpetrati!

PRESIDENTE. Al collega Brunetti vorrei dire che questa è materia legislativa e d'altro canto in questo momento non siamo in grado di fare tutti i necessari accertamenti.

PIERO FRANCO FASSINO. L'emendamento presentato dal collega Strik Lievers ritengo sia assolutamente compatibile con la risoluzione, così come non abbiamo obiezioni nel caso lo si voglia trasformare in ordine del giorno.

Per quanto riguarda la questione posta dal collega Stornello, ho presentato un altro emendamento con il quale alla fine della risoluzione, dopo aver parlato dell'istituzione del fondo speciale, si propone di invitare il Governo a sollecitare il proseguimento dell'attività di solidarietà, in particolare con adeguato finanziamento della legge n. 390, del 1992, e a predisporre programmi relativi ed adeguati finanziamenti per la ricostruzione dei territori devastati.

Lo stesso ministro giustamente oggi nella sua relazione ha parlato, oltre che della missione, dei programmi di ricostruzione e non lo ha fatto a caso; proprio perché stiamo per esprimere un parere favorevole ad una presenza militare, è opportuno lanciare il segnale nel senso che l'Italia si sente contestualmente im-

pegnata all'attività di ricostruzione e di solidarietà...

PRESIDENTE. Bisogna distinguere questo aspetto dagli aiuti ...

PIERO FRANCO FASSINO. L'espressione è molto generica. Mi permetto quindi, se è possibile, di insistere per il recepimento dell'emendamento perché è coerente con l'impostazione del ministro.

ANDREA MERLOTTI. Vorrei brevemente fare riferimento a quanto detto dal collega Fassino esprimendo alcune obiezioni alle motivazioni da lui stesso portate e il mio pieno consenso alle affermazioni dell'onorevole Stornello.

Oltre ad un'eventuale critica sul merito, vorrei esprimere le mie perplessità sulla forma: credo sia opportuno in dibattiti di così ampio respiro evitare che risoluzioni comuni, concordate dall'intera Commissione, possano essere tramite ed oggetto di eventuali strumentalizzazioni.

Il testo della risoluzione è stato raggiunto concordandone i termini, per cui riconfermiamo la necessità di escludere la modificazione proposta perché questo significherebbe riaprire il dibattito.

PRESIDENTE. Do la parola al ministro che tra breve dovrà assentarsi.

SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri. Chiedo infinitamente scusa, ma devo raggiungere il Capo dello Stato a Malta e sono già fortemente in ritardo ...

PRESIDENTE. La ringrazio molto per la sua disponibilità.

SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri. Ringrazio tutti per gli interventi estremamente interessanti, dai quali in linea di massima mi sembra sia emerso un accordo rispetto alla decisione del Governo.

A proposito della parte di risoluzione in cui si parla delle operazioni di *peace keeping* in tutte le sedi politiche internazionali esistenti o che verranno istituite, vorrei dire che il gruppo di contatto sta

portando a termine la sua azione, per cui, oggi come oggi, non è possibile chiedere di farne parte. Possiamo invece sollecitare la nostra partecipazione a pieno titolo a quello che speriamo non si chiami mai più gruppo di contatto, ma conferenza internazionale di pace. Sarebbe assurdo parlare di quello che esiste in questo momento; desidero chiarire questo punto...

PRESIDENTE. La nostra preoccupazione è che il gruppo duri sei mesi, comunque un po' troppo, come è nelle intenzioni di taluno (Francia compresa). Per questo si parla delle sedi esistenti o che verranno istituite.

SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri. Mi scusi, presidente Tremaglia, ma se riapriamo il discorso, potremmo sentirci rispondere: « Il gruppo di contatto dura da un anno e mezzo, sta portando a termine la sua azione; non chiedete in questo momento in cui sta per chiudersi di entrarci perché vi rispondiamo di no ». Credo francamente sia molto meglio dire: « L'Italia parteciperà anche con le truppe, ma vogliamo far parte a pieno titolo di tutte le sedi ed i fori in cui si prenderanno le decisioni ». Non riaprirei un discorso sul passato; ormai questo gruppo di contatto è una cosa chiusa e dobbiamo dimenticarlo.

PRESIDENTE. Possiamo scrivere: « ...in tutte le sedi politiche ed internazionali che vengono istituite per la gestione ... »

PIERO FRANCO FASSINO. « ...in tutte le sedi politiche e internazionali istituite per la gestione degli accordi di pace ».

PRESIDENTE. Va bene.

SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri. L'onorevole Strik Lievers chiede che sia confermata la legittimità e l'intangibilità dei mandati espressi dal tribunale sui crimini di guerra in ex Jugoslavia. Poiché in questo momento ad Oslo si sta discutendo anche di questo problema, non mi sembra sia possibile intrometterci. L'onorevole Strik Lievers sa meglio di me come sia stato chiesto che Mladic e Karad-

zic scompaiano dalla scena, altrimenti dovrebbero essere consegnati al tribunale. Ritengo sia meglio lasciare che i negoziatori portino a termine il processo di pace senza imporre condizioni che probabilmente per essi stessi sono difficilissime; altrimenti, le avrebbero già portate sul tavolo del negoziato. L'onorevole Strik Lievers fa anche riferimento alle questioni del Kosovo e della Vojvodina. Mi scusi, ma credo che quando vi è un tavolo con una trattativa di pace bisogna lasciare al negoziatore la libertà di muoversi come meglio crede. Vedremo poi come andranno le cose, ma non andrei a porre condizioni irrinunciabili.

PRESIDENTE. Si può comunque presentare un ordine del giorno.

SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri. Sì, quando si andrà in aula - non sarà comunque dopodomani - vedremo a quale punto sarà giunto il processo di pace.

Vorrei soltanto ricordare a tutti i deputati che facciamo parte della NATO. Possiamo decidere di uscirne, ma se, come mi sembra di capire, l'Italia ha intenzione di rimanervi, bisogna accettarne le direttive. D'altronde, ugualmente accade nei confronti delle Nazioni Unite: quando viene data una direttiva, occorre seguirla.

Per quanto sia sempre molto doloroso per tutti parlare di truppe o chiedere alle stesse di intervenire, credo che in questo caso da parte dell'Italia sarebbe un errore il non farlo. Anche le popolazioni cui ac-

cennava l'onorevole Niccolini un domani considereranno un nostro titolo di demerito la mancata partecipazione ad un'operazione di pace, il non aver cercato di portare il nostro aiuto. Dico questo perché ho già sentito da parte del mio collega bosniaco questo rimprovero quando ha detto: « Voi italiani avete fatto un enorme errore, quello di non partecipare ». Mi dispiace, ma devo dirlo.

PRESIDENTE. Con tutte le garanzie ...

SUSANNA AGNELLI, Ministro degli affari esteri. Naturalmente, con tutte le garanzie e le sicurezze, con tutto quello che è possibile. La cosa migliore sarebbe che non ce ne fosse bisogno; tuttavia, mi pare ormai assodato che occorre mantenere la pace e che a tal fine è necessario l'intervento dell'esercito. Nel momento in cui il mondo intero partecipa, mi pare giusto che l'Italia sia presente, anche perché una nostra assenza non sarebbe assolutamente compresa dalle popolazioni locali.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per la sua partecipazione.

La seduta termina alle 17,15.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia il 18 novembre 1995.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

(Considerazioni integrative dell'intervento dell'onorevole Brunetti)

PAGINA BIANCA

MARIO BRUNETTI.

1) Il generale (nonché ministro della difesa) Corcione, di fronte all'ipotesi d'invio delle truppe italiane in Bosnia in « Panorama Difesa » del novembre 1995 così si esprime: « La partecipazione italiana ad una forza di *peace keeping* dipende da tre condizioni. La prima è il vedere chi sarà il gestore di questa forza: se sarà l'ONU è probabile che continuo ad incombere sull'Italia i vincoli che finora hanno escluso la nostra presenza, ovvero le clausole sulla non partecipazione di truppe dei paesi confinanti o che comunque hanno precedenti 'storici' nella regione di crisi. Se invece la gestione verrà affidata a scatola chiusa alla NATO, essendo l'Italia parte integrante dell'alleanza potrà senza dubbio partecipare, come è già successo per l'impiego dei nostri *Tornado* ».

Corcione fotografa la situazione dell'Italia. A questa deve aggiungersi il fatto che il nostro paese non è gradito, almeno come presenza di truppe sul terreno, da Gran Bretagna e Francia, ma anche gli stessi USA (Perry ha dichiarato recentemente che « gli italiani hanno troppa fretta »). Sembra invece esserci un gradimento da parte di Milosevic. Il premier bosniaco-musulmano Sacirbey si è dichiarato possibilista (l'invasione della seconda guerra mondiale è stata testualmente definita « storie vecchie »), mentre sia pur non esistendo dichiarazioni ufficiali sono note le accuse di Tudjman « alle mire espansionistiche dell'Italia » il quale denuncia, utilizzandolo a fini interni contro l'Istria e la minoranza italiana, « la convergenza dell'imperialismo italiano con quello serbo ». La Russia, sapendo che questo è un elemento di conflitto all'interno della NATO, ha fino ad oggi mostrato un certo gradimento all'idea di una presenza italiana. Ma qui il problema è più generale: Mosca non è disponibile (giustamente) a mettere i suoi soldati sotto comando americano. La soluzione che si ventilava nei giorni scorsi (2.000-3.000 soldati russi essenzialmente del genio militare con compiti defilati) appare irrealistica in quanto i serbi (salvo altre valutazioni in merito ai rapporti di forza) si sentirebbero in « gabbia » di fronte ad una forza multinazionale NATO-paesi islamici.

Gli italiani, proprio perché invisibili ai croati (è noto il *feeling* Agnelli-Milosevic), potrebbero essere inviati in Bosnia proprio per dare assicurazioni e garanzie ai serbi.

2) L'ONU, sia da un punto di vista militare che diplomatico, è stata totalmente messa in disparte dagli ultimi eventi: il pugno americano contro i serbi, la *blitzkrieg* croata nella Krajina, l'invio della forza di intervento rapido anglo-francese sul Monte Igman, l'esautorazione

da ogni decisione militare da parte dell'inviato ONU, il depotenziamento dei caschi blu precedente la presa da parte di Mladic e soci di Srebrenica e Zepa, per finire con il fatto che a Dayton, al tavolo delle trattative non c'è neanche l'ombra di un inviato del Palazzo di vetro.

È in corso da tempo un'operazione mass-mediologica che dice essenzialmente così: « L'ONU ha fallito, per tre anni non ha agito paralizzata dagli scontri interni, la NATO invece intervenendo ha risolto con il suo carico di bombe la situazione sbloccando la trattativa ».

È un'operazione fuorviante: l'ONU ha dovuto subire le oscillazioni di quegli stessi paesi che fanno parte della NATO e che siedono nel Consiglio di sicurezza. Non ha avuto i mezzi per proteggere la popolazione. I paesi NATO (prima fra tutti gli USA e la RFT) non hanno rispettato neanche le risoluzioni del Consiglio di sicurezza (embargo sulle armi, eccetera).

La NATO si è sempre e di più appropriata di prerogative che non gli appartengono espropriandone l'ONU.

3) Gli USA vogliono che sia la NATO ad andare in Bosnia per più motivi: a) è la prova generale dell'allargamento della NATO ad est. Gli obiettivi del Pentagono sono sempre più espliciti. L'orso russo non dà garanzie per il futuro (quante guerre tipo Cecenia ancora? La crescita della spinta del nazionalismo russo, eccetera). Allargare la NATO ad est significa per gli USA tenere sotto controllo l'unificazione europea; b) ribadire chiaramente agli alleati europei, non più « allineati e coperti » come ai tempi del muro di Berlino con il cemento ideologico anticomunista, chi comanda veramente; c) il comando USA delle truppe in Bosnia è la condizione essenziale per « convincere » il Congresso americano a maggioranza repubblicana ad approvare l'invio di soldati americani (almeno 30 mila sui 60 mila complessivi).

4) Rifondazione comunista ha sempre motivato le ragioni del rifiuto ad inviare soldati italiani in Bosnia, ragioni di opportunità del tutto analoghe a quelle fraposte dall'ONU (e ricordate dal ministro Corcione). La nostra non è un'avversione ideologica; infatti, se fossero soddisfatte alcune condizioni non potremmo sottrarci dal dare il nostro assenso all'invio di soldati italiani. Queste condizioni sono: a) che l'ONU ci chieda esplicitamente di partecipare alla missione in Bosnia soprassedendo sulle disposizioni che vietano la presenza tra i caschi blu di soldati di paesi confinanti o con un passato di invasori (quando si parla di richiesta dell'ONU si deve intendere un organismo collegiale: il Consiglio di sicurezza all'unanimità, l'Assemblea generale a larga maggioranza e non certo qualche generale USA che ce lo chiede in nome e per conto dell'ONU); b) il consenso di tutte le parti: bosniache, croate e serbe; c) che le truppe italiane e degli altri paesi siano messe sotto l'esclusivo comando ONU realizzando quanto prescritto dall'articolo 47 dello statuto; d) il compito della missione militare ONU sia di interposizione e di protezione della popolazione civile, escludendo il ricorso ai raid aerei e ad altre misure di rappresaglia; e) che la missione italiana non sia esclusivamente militare, ma affiancata da un corpo di « caschi bianchi » (obiettori, ONG, volontari), con un piano di ricostruzione del tessuto sociale interetnico.

Ma queste condizioni non sono sufficienti. Bisogna conoscere quale sarà l'accordo di pace: se esso consacrerà per esempio la spartizione etnica, prevederà la pulizia etnica per via diplomatica (Tuzla ai serbi, Banja Luka ai croati, eccetera) o se invece consentirà il ritorno dei profughi alle loro case, l'inizio della ricostruzione delle infrastrutture civili, garanzie per le minoranze evitando forme di *apartheid* etnico, il varo di un percorso democratico che porti, in un lasso di tempo ragionevole, a libere elezioni che consentano alle opposizioni antinazionaliste di presentarsi con i loro programmi.

5) Il Governo Dini forza volutamente i tempi e chiede al Parlamento una cambiale in bianco. Nella nostra prima mozione, quella pregiudiziale, abbiamo scritto con chiarezza che ogni decisione sull'invio delle truppe italiane in Bosnia dovrà essere esaminata dal Parlamento solamente dopo che sarà noto il Piano di pace. Un passaggio che noi riteniamo, vista l'importanza politica del provvedimento, debba avvenire in aula. Decidere prima, solamente per favorire la schermaglia nella NATO del nostro Governo, non sembra essere una cosa né saggia né tanto meno legata ad una politica di pace. In gioco c'è il grande *business* della ricostruzione, definita dal responsabile esteri di forza Italia Livio Caputo « una grande impresa economica ».

C'è in gioco il Nuovo Modello di Difesa che avrebbe un'accelerazione fortissima con l'invio dell'unica brigata esclusivamente di volontari (la Garibaldi) e che sarebbe con ossessione portata ad esempio per la trasformazione in senso professionistico ed a « lungo braccio » delle nuove forze armate.

È comunque la prima volta che il Parlamento si trova a discutere sulla NATO, dopo i mutamenti intervenuti ad Oslo nel 1992 (e mai approvati dal Parlamento) che hanno teso a trasformarla dai suoi fini originari di alleanza militare di difesa contro un attacco esterno e nella definizione dell'area di intervento (che esclude la Jugoslavia). Già di per sé un ordine del giorno simile — così confliggente con il dettato e lo spirito della nostra Costituzione — meriterebbe chiarezza. È dubbio che la si possa ottenere alla luce dei precedenti ampiamente sottaciuti della crescente partecipazione italiana a missioni NATO e USA fuori area: non solo logistica, ma diretta, culminata nell'impiego dei *Tornado* nelle operazioni di bombardamento dei primi di agosto. È per il futuro, però, che ancor più gravi rischiano di essere gli effetti di una decisione di partecipazione all'impresa bosniaca.

Il Governo ha giustificato il radicale mutamento di rotta sull'impegno di forze armate in Bosnia, ancora rifiutato qualche mese fa, con la sottolineatura della differenza fondamentale tra partecipazione tra forze di intervento rapido in un conflitto ed adempimenti di un accordo di pace. Il Parlamento italiano è chiamato però ad esprimersi senza che vi siano chiarezza e conoscenza sui termini di un possibile accordo di pace: tra i contenditori in campo e tra i loro mallevadori. Di quali principi siamo e saremo chiamati ad essere notai e custodi? Del nazionalismo etnico consacrato in minuziosi e capziosi codicilli, fomentato dalla ricerca di aree di influenza? O della convivenza, dell'ascolto reciproco garantiti finora dalle migliaia di volontari italiani lì accorsi senza armi? In che misura si registrerà l'assenso della Russia sull'allargamento della NATO? E come e a quali condizioni maturerà

la decisione del congresso USA sull'impegno di truppe americane? In materia oggi regna il buio più pesto, eppure il Governo chiama il Parlamento a decidere e a schierarsi.

Cosa permette oggi al Governo Dini di giurare ad occhi chiusi su futuri accordi presi in sede di quel gruppo di contatto contro la cui composizione ancora a metà settembre si protestava, giungendo a negare lo schieramento in Italia degli aerei *Stealth* USA?

Si invoca l'interesse ed il prestigio nazionale, ma scusate onorevoli colleghi: cosa c'entrano con la pace? Si dice che altrimenti sarebbe l'emarginazione dell'Italia a fonte di un contenzioso ormai sviluppato su più piani: dal veto subito dagli altri *partner* comunitari sull'ammissione al gruppo di contatto, alla polemica con gli USA a proposito della riforma del Consiglio di sicurezza, al declassamento nella seconda fila di un'Europa a più velocità, spinta dal baricentro tedesco all'ortodossia monetaristica di Maastricht e volgere sempre più lo sguardo ad est.

Gerarchie e classifiche artificiali ereditate dalla guerra fredda sono ormai giunte al capolinea di una globalizzazione che rimescola valori e primati. Allinearsi oggi supinamente nella NATO garantisce ancora un saldo contratto con il vagone di testa con le potenze che contano? Contribuire in questo modo a delegittimare l'ONU non vanifica anche quel po' di attenzione e prestigio conquistati proprio in sede ONU dall'Italia con la proposta di riforma del Consiglio di sicurezza, con l'opposizione al disegno USA di ricavarla a calco dei nuovi equilibri disegnati dalla regionalizzazione del mondo, della ristrutturazione strisciante in atto del G7 stesso? Sono interrogativi su cui bisogna seriamente riflettere e che, in ogni caso, devono costituire materia di discussione in aula.

Deve rimanere fermo, comunque, il fatto che i soldi per qualsiasi missione italiana in Bosnia devono essere reperiti sul bilancio del Ministero della difesa senza ulteriori gravami tanto più che la Corte dei conti ha individuato nel solo 1994 come fonte di spreco ben 2.735 miliardi. In alternativa i fondi possono essere presi dai residui passivi del bilancio medesimo che, per l'anno finanziario 1995, superano gli 8 mila miliardi di lire. Una decisione di questo genere consentirà, tra l'altro, di portare qualche elemento di chiarezza anche rispetto alle polemiche e alle distorsioni che coinvolgono i vertici militari che stanno venendo fuori in questi giorni.